

Gramsci su Vico: la filosofia come una forma della politica

Marco Vanzulli*

Resumo:

Por meio de um levantamento da leitura feita por Gramsci nos Quaderni del carcere da obra de Giambattista Vico, entende-se mostrar a natureza da concepção gramsciana da história da filosofia, isto é a união de teoria e prática em que consiste a filosofia da práxis gramsciana. Apesar de sua pretendida superação da velha separação de teórico e prático, a filosofia da práxis (assim Gramsci passa a denominar o marxismo) se configura como uma concepção desbalanceada que se move em torno duma «concepção subjetiva da realidade», em que a filosofia é totalmente reduzida ao plano histórico contingente como «fato real», isto é como instrumento hegemônico de um determinado grupo social dentro da luta de classes. Esta redução da filosofia à política é o resultado de uma reforma de temas neo-idealistas cujo culturalismo se torna, pelo primado absoluto atribuído à política, incapaz de responder de forma satisfatória à questão da filosofia como verdade que desvenda as estruturas ontológicas do ser, e do conhecimento histórico como descobridor, materialisticamente, de nexos reais.

Palavras-chave:

Filosofia; História; Política; Verdade; Subjetividade; Objetividade.

Gramsci about Vico: philosophy as a form of politics

Abstract:

Based on a survey of the readings that Gramsci realized on the Quaderni del Carcere, from Giambattista Vico's work, we intend to present the nature of the Gramscian conception of the history of philosophy, that is, the joining of theory and practice which is the core of the Gramscian praxis. In spite of the alledged overcome of the old separation between theory and practice, the philosophy of the praxis (as Gramsci begins to name Marxism) takes the shape of an unbalanced conception that moves around a "subjective conception of reality", in which philosophy is totally reduced to the historical plan contingent as "actual fact", that is, as a hegemonic instrument of a determined social group inside the class fight. This reduction from philosophy to politics is the result of a reform of neo-idealistic themes whose culturalism becomes, through the absolute primacy accredited to politics, unable to answer in a satisfactory way to the question of philosophy as the truth that unveils the ontological structures of the being, and the historical knowledge as the discoverer, in materialistic terms, of real nexus.

Key words:

Philosophy; History; Politics; Truth; Subjectivity; Objectivity.

* É pesquisador da Università degli Studi di Milano-Bicocca e pesquisador visitante na Pós-Graduação em Filosofia da Faculdade de Filosofia e Ciências Humanas da Universidade Federal de Minas Gerais

Non ci si propone in questo testo di discutere una supposta e ipotetica influenza di temi vichiani nell'opera di Gramsci e segnatamente nei *Quaderni del carcere*. Se anche essa fosse in qualche misura effettiva, lo sarebbe attraverso la mediazione determinante dei due filosofi del neoidealismo italiano, Benedetto Croce e Giovanni Gentile, fondamentali nella formazione intellettuale gramsciana, e che, proprio negli anni di gioventù del comunista sardo, s'impegnano in una nuova lettura dell'opera di Vico, del tutto funzionale e congeniale alle filosofie idealistiche che stanno elaborando.¹ È certo, come già notava Eugenio Garin, che Vico ha operato in Gramsci solo indirettamente, e che i temi vichiani presenti nei *Quaderni* sono solo quelli che erano ormai divenuti un patrimonio comune, quasi *topoi*, della cosiddetta «rinascita idealistica»; così i pochi rinvii gramsciani a Vico appaiono generici e di seconda mano. Il riferimento di Gramsci rispetto a Vico è peraltro essenzialmente Croce, la cui monografia del 1911, se pure non l'aveva letta, gli era certo in qualche modo nota.² È, in effetti, soprattutto attraverso la discussione in cui s'impegna con Croce che i pochi riferimenti gramsciani a Vico e alla sua opera acquistano un significato nelle note dei *Quaderni*.

Posto allora che Vico non è, per dirla vichianamente, un «autore» di Gramsci, attraverso ed a partire da una ricognizione nelle osservazioni su Vico sparse nei *Quaderni del carcere*, s'intende qui svolgere una riflessione sulla filosofia e la forma della sua dimensione pratica, a partire dal modo in cui Gramsci legge le figure filosofiche e la storia della filosofia. Intese infatti esse da Gramsci come espressioni della essenziale politicità della storia e del pensiero filosofico, si pone la questione di quale statuto sia dato al rapporto fra teoria e pratica implicito in questo presupposto, si pone cioè la questione correlata di quale sia il nesso istituito dal politico sardo tra l'atto politico e il mondo storico in cui esso s'inscrive.

Dunque, nell'intuizione gramsciana di Vico – e ciò vale per lo stesso marxismo, che, secondo alcuni interpreti, non sarebbe, proprio per la precedenza e interposizione crociana, da considerarsi come una componente fondamentale della formazione gramsciana³ –, è la lezione di Croce a giocare un fondamentale ruolo di mediazione. I riferimenti a Vico dei *Quaderni del carcere* sono infatti legati alla ricerca sulla storia, sono cioè fondamentalmente interni alla discussione di Gramsci con

1. *La filosofia di Giambattista Vico* di Croce esce nel 1911 (Bari, Laterza, 1980⁴ [1911]); nel 1915 gli *Studi vichiani* di Gentile (Firenze, Sansoni, 1968⁵ [Messina, Principato, 1915]).

2. Cfr. E. Garin, *Vico in Gramsci*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani» 6 (1976), pp. 187-189.

3. «L'idealismo e, non tanto il marxismo, quanto il socialismo, accolto come un'esigenza istintiva ma guardato attraverso il prisma dell'idealismo crociano, sono le due componenti iniziali della sua personalità culturale: ma è il primo che prevale e dà il tono al pensiero» (M.A. Manacorda, *La formazione del pensiero pedagogico di Gramsci (1915-1926)*, in Pietro Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967*, Roma, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, 1970, vol. I, p. 232).

Croce: «Altro concetto da ridurre da speculativo a storicistico è quello di ‘razionalità’ nella storia (e quindi di ‘irrazionalità’), concetto legato a quello di ‘provvidenza’ e di ‘fortuna’, nel senso in cui è adoperato (speculativamente) dai filosofi idealisti italiani, e specialmente dal Croce. Occorrerà perciò vedere l’opera del Croce su G.B. Vico, in cui il concetto di ‘provvidenza’ è appunto ‘speculativizzato’, dando inizio così all’interpretazione idealistica della filosofia del Vico». ⁴ Qui il riferimento a Vico è, come si vede, tutto interno a quell’opera di ritraduzione dello speculativo in storicistico volta a costituire una nuova filosofia della prassi, che prenda le distanze dal materialismo volgare alla Plechanov o alla Bucharin, attraverso il recupero degli elementi validi, realistici (e, secondo Gramsci, desunti surrettiziamente proprio dall’originario materialismo storico ⁵) presenti nella filosofia contemporanea più avanzata, che per Gramsci è appunto quella di Croce. Inoltre, Gramsci collega, come aveva fatto Croce, il concetto vichiano di «provvidenza» a quello hegeliano di «astuzia della ragione», ⁶ solo che lo riporta come «astuzia della natura» ⁷ o come «astuzia della provvidenza». ⁸

Facendo riferimento al saggio di Ettore Ciccotti, *Elementi di «verità» e «certezza» nella tradizione storica romana*, apparso in due puntate sulla «Rivista d’Italia» nell’estate del 1927, e ancora sulla scorta di Croce, Gramsci concorda nel ritenere non valide le interpretazioni positivistiche di Vico. Commentando l’interpretazione della conversione del «certo» nel «vero» data da Ciccotti, osserva che si tratta di «una sociologia molto positivistica; una interpretazione positivistica del Vico». E subito prima aveva osservato che «la conversione del ‘certo’ nel ‘vero’ dà luogo a una costruzione filosofica [della storia eterna], ma non alla costruzione della storia ‘effettuale’: ma la storia non può che essere ‘effettuale’». ⁹ Con ciò Gramsci rimanda alla questione dell’unità della teoria e della pratica, cioè al carattere specifico della sua filosofia della praxis. Alla stessa questione rinvia l’interesse per il principio vichiano del «verum-factum», letto appunto come unità della teoria e della pratica, unità che sarebbe, secondo Gramsci, caratteristica fondamentale del marxismo, il quale, a sua volta, l’avrebbe

4. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell’Istituto Gramsci (a cura di V. Gerratana), 4 voll., Einaudi, Torino 1975, p. 1089. Si riporta dall’apparato di note di Gerratana la seguente indicazione su *La filosofia di Giambattista Vico* di Benedetto Croce, uscito per le edizioni Laterza nel 1911 e, in seconda edizione, nel 1922: «Questo libro, che con ogni probabilità Gramsci conosceva, non è però conservato tra i libri del carcere. Gramsci aveva presente invece certamente gli scritti su Vico compresi nel volume di Croce, *Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia* [3ª edizione riveduta, Bari, Laterza, 1927], e in particolare lo scritto *Fonti della gnoseologia vichiana*, pp. 235-261, dove si polemizza con le critiche mosse al libro crociano su Vico» (ivi, p. 2815).

5. Cfr. ivi, pp. 1209-1210.

6. Cfr. B. Croce, *La filosofia di G.B. Vico* cit., p. 223.

7. A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., pp. 821 e 1228.

8. Ivi, p. 1767.

9. Ivi, p. 300.

mutuata dall'hegelismo. Di qui «la proposizione di Vico 'verum ipsum factum'» sarebbe addirittura quella da cui, «nelle sue origini hegeliane», «certamente dipende il materialismo storico». ¹⁰ Riporta qui Gramsci Vico ad Hegel perché possa acquistare un orizzonte di senso storico.

Ed è in effetti incentrato sulla questione della rilevanza ed effettualità storica del pensiero vichiano il passo più importante dei *Quaderni* su Vico, l'unico peraltro che contenga un giudizio esplicito sull'autore della *Scienza Nuova*: «Quale 'movimento' storico reale testimonia la filosofia di Vico? Quantunque la sua genialità consista appunto nell'aver concepito il vasto mondo da un angoletto morto della storia, aiutato dalla concezione unitaria e cosmopolita del cattolicesimo...». ¹¹ La genialità dell'isolato pensatore cattolico, cosmopolita (e quindi non nazional-popolare) come tutti gli intellettuali italiani, è contrapposta alla «storicità» del filosofo Hegel, al centro degli avvenimenti che vanno dal 1789 al 1815, «che sconvolsero tutto il mondo civile di allora e obbligarono a pensare 'mondialmente'. Che misero in movimento la 'totalità' sociale, tutto il genere umano concepibile, tutto lo 'spirito'. ¹² Sta quindi «in ciò la differenza essenziale tra Vico e Hegel, tra dio e Napoleone – spirito del mondo, tra la pura speculazione astratta e la 'filosofia della storia' che dovrà portare alla identificazione di filosofia e di storia, del fare e del pensare, del 'proletariato tedesco come solo erede della filosofia classica tedesca'». ¹³

Pur non essendo questo il contesto in cui mettere in luce il carattere complesso – perché segnato dai due momenti della accettazione e della confutazione, tra loro legati – della relazione tra la riflessione gramsciana nei *Quaderni del carcere* e i temi della filosofia crociana, non si può evidentemente non partire, per un commento di ampio respiro di questi passi, dal ruolo centrale assegnato da Gramsci nelle sue note carcerarie alla discussione con Croce ai fini di una riformulazione del materialismo storico in filosofia della prassi. Tanto che è stato scritto che: «il Croce è lo Hegel del suo marxismo [...]. È il Croce che impone a Gramsci tutti i temi della sua riflessione. E se egli cerca di trattarli secondo l'ottica di Marx e di Lenin, essi restano tuttavia sempre suggeriti dal Croce. Questo è talmente vero che il nostro autore non esce mai dalla problematica del pensatore napoletano, a tal punto che i limiti del pensiero di Gramsci sono i limiti stessi del pensiero del Croce». ¹⁴ Nell'«Anti-Croce» dei *Quaderni*,

10. Ivi, p. 1060. Il «testo C» – secondo la nomenclatura data da Gerratana ai testi trascritti da Gramsci nei quaderni monografici, da lui stessi chiamati «speciali» –, di questo passo elimina il riferimento alle «origini hegeliane» e indica solo che la concezione corrispondente al «verum ipsum factum» «deve essere messa in relazione colla concezione propria della filosofia della prassi» (cfr. ivi, p. 1482).

11. Ivi, p. 504 (testo A) e p. 1317 (testo C).

12. *Ibidem*.

13. *Ibidem*.

14. A.R. Buzzi, *La teoria politica di Gramsci*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, tr. it. di S. Genovali,

dunque, la rifondazione della filosofia della praxis passa da una confutazione hegeliana della filosofia crociana. Croce, per Gramsci, «rappresenta il momento mondiale odierno della filosofia classica tedesca», tanto che «come la filosofia della praxis è stata la traduzione dell'hegelismo in linguaggio storicistico, così la filosofia del Croce è in una misura notevolissima una ritraduzione in linguaggio speculativo dello storicismo realistico della filosofia della praxis [...] occorre rifare per la concezione filosofica del Croce la stessa riduzione che i primi teorici della filosofia della praxis hanno fatto per la concezione hegeliana. È questo il solo modo storicamente fecondo di determinare una ripresa adeguata della filosofia della praxis, di sollevare questa concezione che si è venuta, per la necessità della vita pratica immediata, 'volgarizzando', all'altezza che deve raggiungere per la soluzione dei compiti più complessi che lo svolgimento attuale della lotta propone».¹⁵ Si tratta cioè «solo di tradurre in linguaggio storicistico il linguaggio speculativo, nel trovare cioè se questo linguaggio speculativo ha un valore strumentale concreto che sia superiore ai precedenti valori strumentali».¹⁶ La categoria di «strumentale» è fondamentale in una visione pragmatistica del sapere quale quella di Gramsci. Infatti, la relazione con l'idealismo (qui «concezione soggettiva della realtà») è presentata dal politico sardo in termini positivi nella misura in cui l'idealismo, come la filosofia della praxis, concepisce il ruolo attivo delle concezioni del mondo o ideologie di determinati gruppi sociali nella costituzione del mondo sociale: «la filosofia della praxis è connessa [...] alla concezione soggettiva della realtà, in quanto appunto la capovolge, spiegandola come fatto storico, come 'soggettività storica di un gruppo sociale', come fatto reale [...] la forma di un contenuto concreto sociale e il modo di condurre l'insieme delle società a foggarsi un'unità morale».¹⁷ La «concezione soggettiva della realtà» è così storicizzata nel ruolo formativo nelle e sulle società delle concezioni filosofiche come «fatti reali», cioè come *strumenti* egemonici di gruppi sociali. La filosofia della praxis pone dunque in relazione le diverse «concezioni soggettive della realtà» nella loro «storicità», perché ogni «concezione soggettiva della realtà» è sostituita da «una nuova coscienza morale». «La filosofia della praxis assorbe la concezione soggettiva della realtà (l'idealismo) nella teoria delle superstrutture, l'assorbe e lo spiega storicamente, cioè lo 'supera', lo riduce a un suo 'momento'. La teoria delle superstrutture è la traduzione in termini di storicismo realistico della concezione soggettiva della realtà».¹⁸ Il carattere attivo, di formazione del mondo delle concezioni della realtà va cioè collocato, nell'intendimento di Gra-

pp. 109 e 55.

15. A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 1233.

16. Ivi, p. 1222.

17. Ivi, p. 1226.

18. Ivi, p. 1244.

msci, nel fuoco della lotta storico-sociale, non come momento di analisi contemplativa o di rispecchiamento del vero, ma come strumento egemonico-culturale di permeazione e universalizzazione di un contesto politico.

Pragmaticamente, è questa per Gramsci la distinzione tra ideologia e filosofia: la filosofia è l'avvenuta universalizzazione di una concezione del mondo (di un'*ideologia*), che supera l'immediato piano dell'azione economico-giuridica e si diffonde nelle istituzioni tutte della società civile, permeandole di contenuto etico-politico. Così: «La storia della filosofia come si intende comunemente, cioè la storia delle filosofie dei filosofi, è la storia dei tentativi e delle iniziative ideologiche di una determinata classe di persone per mutare, correggere, perfezionare le concezioni del mondo esistenti [...] ossia per mutare la attività pratica nel suo complesso».¹⁹ La filosofia di un'epoca è una combinazione delle «concezioni del mondo delle grandi masse», di «quelle dei più ristretti gruppi dirigenti (o intellettuali)» e dei «legami tra questi vari complessi e la filosofia dei filosofi», «è una combinazione di tutti questi elementi che culmina in una determinata direzione, in cui il suo culminare diventa norma d'azione collettiva, cioè diventa 'storia' concreta e completa (integrale). La filosofia di un'epoca storica non è dunque altro che la 'storia' di quella stessa epoca, non è altro che la massa di variazioni che il gruppo dirigente è riuscito a determinare nella realtà precedente: storia e filosofia sono inscindibili in questo senso, formano 'blocco'».²⁰ Il pensiero, concepito così nella sua effettualità storica, non solo perde completamente il carattere contemplativo che erroneamente gli si attribuisce comunemente, ma trova anzi un'identificazione totale con la prassi storica tale da mutarsi in una forma di attività del tutto omogenea con l'evenemenzialità storica stessa. Il pensiero è essenzialmente un atto storico-politico. Per questo, Gramsci pensa a Vico come a un genio che da «un angoletto morto della storia» ha potuto elaborare sì una visione del «vasto mondo», ma nella forma della «pura speculazione astratta», mentre Hegel, che ha pensato tra la Rivoluzione francese e Napoleone, ha potuto erigere quella «filosofia della storia» che, gravida di storia e di *effettualità* storica, riuscirà ad identificare filosofia e storia, fare e pensare, e della cui effettualità sarà davvero erede il proletariato tedesco.

Lo stesso marxismo è concepito così come un pensiero che è innanzitutto una forma d'azione, inteso sostanzialmente come l'ideologia (la «filosofia della prassi») della transizione dal capitalismo alla società regolata: «Si può perfino giungere ad affermare che mentre tutto il sistema della filosofia della prassi può diventare caduco in un mondo unificato, molte concezioni idealistiche, o almeno alcuni aspetti di esse, che sono utopistiche durante il regno della necessità, potrebbero diventare 'verità'

19. Ivi, p. 1255

20. *Ibidem*.

dopo il passaggio ecc. Non si può parlare di ‘Spirito’ quando la società è raggruppata, senza necessariamente concludere che si tratti di... spirito di corpo [...] ma se ne potrà parlare quando sarà avvenuta l’unificazione ecc.».²¹ Il materialismo storico è in effetti inteso come una concezione del mondo funzionale all’azione politica, e quando la sua funzione politica sarà compiuta, «tutto il sistema della filosofia della prassi può diventare caduco»; torneranno valide, allora, «molte concezioni idealistiche, o almeno alcuni aspetti di esse», diventeranno allora «verità», parola che Gramsci scrive tra virgolette, come a relativizzarla.

Ci si dovrebbe interrogare su quale marxismo sia allora questo di Gramsci, che, facendo del materialismo storico una *Weltanschauung*, una «concezione del mondo» atta alla lotta comunista, ne misconosce il carattere oggettivistico, e con ciò la connotata scientificità. Basterebbe una lettura dell’opera giovanile di Gramsci²² per rendersi conto di come molti temi del suo marxismo siano sostanzialmente omogenei e improntati alla revisione di Marx fatta da Croce e Gentile alla fine del XIX secolo, e di come Gramsci accetti pacificamente come qualcosa di acquisito il carattere idealistico della filosofia della prassi. E in questo, del resto, egli non costituisce affatto un’eccezione, si può rilevare anzi come tutto il marxismo italiano sia segnato da questo carattere idealistico, e come, coincidentemente, l’operazione di presentazione e liquidazione del materialismo storico condotta in Italia dal neoidealismo sia stata accompagnata da grande fortuna e abbia influenzato o, più precisamente, improntato di sé tutta una generazione, impostando, attraverso una politica culturale di cui la liquidazione del marxismo era aspetto centrale, tutta una temperie culturale. Su questo punto, peraltro, Gramsci è assai lucido nei *Quaderni*, quando vede il carattere essenziale della filosofia crociana nel revisionismo,²³ ma ciò convive in lui con l’idea che il momento più alto della filosofia mondiale sia la filosofia crociana, filosofia speculativa arricchita dalla concretezza della filosofia della prassi.²⁴ La problematica marxiana di Gramsci risente perciò marcatamente di tutti quei temi che costituiscono la problematica marxiana com’era stata presentata da Croce,²⁵ e tale presentazione non si era certo costituita all’insegna dell’apertura dell’intelligenza filosofica del marxismo. La diversa e anzi opposta appartenenza politica di Gramsci rispetto al

21. Ivi, p. 1490.

22. Non è possibile in questa sede riportare alcuni significativi passi giovanili gramsciani al riguardo, ci limitiamo a rimandare al nostro *Gramsci e Labriola. Teoria della storia e filosofia politica in Gramsci attraverso un confronto col marxismo di Antonio Labriola*, in *Atti del convegno di studi «Antonio Gramsci e la storia d’Italia»* (in corso di pubblicazione presso l’editore Unicopli di Milano).

23. «Croce dal 1912 al 1932 (elaborazione della storia etico-politica) tende a rimanere il leader delle tendenze revisioniste per condurle fino a una critica radicale e alla liquidazione (politico-ideologica) anche del materialismo storico attenuato» (A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 1207).

24. Ivi, pp. 1209-1210.

25. Cfr. al riguardo S. Timpanaro, *Sul materialismo*, Milano, Unicopli, 1997³, pp. 203-204.

filosofo napoletano rende certo più complessi i termini di questa filiazione, ma sembra che la originalissima teoria politica gramsciana non alteri i limiti filosofici della sua problematica di partenza, ma che piuttosto resti da questi limitata. Ha scritto Mario Tronti: «Dopo che il pensiero di Marx è passato attraverso le maglie della cultura idealistica, che cosa ne è rimasto? Croce ha negato che esistesse un Marx ‘filosofo’; Gentile lo ha concesso, ma lo ha considerato contraddittorio e quindi improponibile; Mondolfo lo ha definito un ‘filosofo della prassi’. Ebbene, quest’ultima è da considerarsi la conclusione logica che scaturisce da quelle premesse. *Il marxismo come ‘filosofia della prassi’ è ciò che rimane del marxismo, dopo che è stato liquidato dall’interpretazione idealistica.* Rimane cioè una teoria dell’azione, una filosofia della volontà, una guida per il comportamento sociale, una *tecnica per il processo* rivoluzionario, l’identità di *conoscere e fare, di pensiero e prassi*; un vichianesimo corretto dal moderno pragmatismo. Gramsci ha dietro di sé tutto questo passato. E senza capire tutto questo passato, non possiamo capire Gramsci; tanto meno il ‘marxismo’ di Gramsci». ²⁶ Così, il primato attribuito alla «concezione soggettiva della realtà» sarebbe l’effetto di una sopravvalutazione del mezzo egemonico culturale, retaggio di un’originaria e mai abbandonata ascendenza idealistica con la preminenza data al fare umano nella storia. ²⁷ La filosofia della prassi, nella sua versione gramsciana, si definisce così come totalmente inclusiva della teoreticità stessa nella sfera dell’azione, totalmente riduttiva della teoria alla prassi, della filosofia alla politica. La determinazione soggettiva, propria del *fare* umano, si trova così costituita in determinazione storica *tout court*. La «filosofia della prassi» per ciò stesso non si accetta come «teoria» nel senso tradizionale del termine. Certo, il punto di vista di Gramsci è quello delle classi subalterne, la sua prospettiva quella del comunismo, e questo fa sì che la volontà collettiva che si realizza nell’azione divenga il metro di misura di questo fare umano creatore di storia; è la volontà collettiva appunto il vero soggetto, e solo la passività delle masse

26. M. Tronti, *Tra materialismo dialettico e filosofia della prassi*, in A. Caracciolo e G. Scialà (a cura di), *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 85-86.

27. Si veda com’è posta, nei *Quaderni*, la questione dell’oggettività: «Mi pare che sia un errore domandare alla scienza come tale la prova dell’obiettività del reale: questa è una concezione del mondo, una filosofia, non un dato scientifico [...]. In quanto si stabilisce questa oggettività [nella scienza], la si afferma: si afferma l’essere in sé, l’essere permanente, l’essere comune a tutti gli uomini, l’essere indipendente da ogni punto di vista che sia meramente particolare. Ma anche questa è una concezione del mondo, è un’ideologia [...] ciò che più importa non è dunque l’oggettività del reale come tale ma l’uomo che elabora questi metodi [...] cioè la cultura, cioè la concezione del mondo, cioè il rapporto tra l’uomo e la realtà. Cercare la realtà fuori dell’uomo appare quindi un paradosso, così come per la religione è un paradosso (peccato) cercarla fuori di Dio [...]. Senza l’attività dell’uomo, creatrice di tutti i valori anche scientifici, cosa sarebbe l’oggettività? Un caos, cioè niente, il vuoto, se pure così si può dire, perché realmente se si immagina che non esista l’uomo, non si può immaginare la lingua e il pensiero» (A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., pp. 466-467).

può lasciare campo all'azione di volontà sociali parziali.²⁸ È questo il punto di vista della praticità essenziale della filosofia della prassi sviluppato nella monografia su Gramsci di Giorgio Nardone, per il quale appunto «persino la categoria che intende esprimere il momento massimo dell'oggettività non sfugge alla praticità che è nota definitiva di ogni certezza [...]. Solo la prassi, in sostanza, può dichiarare l'efficacia del proprio strumento e la verità della propria condizione»; le concezioni del mondo e le ideologie «hanno esistenza solo in connessione alla volontà collettiva affermatasi nell'azione [...]. Vi è regolarità storica nella ipotesi che esista una volontà collettiva capace di azione regolare e permanente [...] Gramsci non trova la ragione sufficiente della regolarità storica in fatti di ordine strutturale».²⁹

Gramsci traduce in questo modo la concezione crociana della contemporaneità di ogni storiografia, l'idea secondo cui il passato è sempre letto a partire dalle preoccupazioni pratico-politiche del presente; Gramsci traduce cioè così la rinuncia crociana all'oggettivismo storiografico, effetto di una concezione della storia fin dall'inizio segnata dal prevalere di una tematica neokantiana che separa sfera categoriale ed empiricità dell'accadere, scienza e storia.³⁰ In Gramsci, l'infedeltà alla teoria crociana dei distinti – di cui pure, come si è visto, si pone la questione della traducibilità in termini di filosofia della prassi, in termini non speculativi³¹ –, insieme alla sua assimilazione di una concezione non oggettivistica del sapere storiografico, conduce all'identificazione di filosofia, politica ed economia: «Se queste tre attività sono gli elementi costitutivi necessari di una stessa concezione del mondo, necessariamente deve esserci, nei loro principi teorici, convertibilità da una all'altra, traduzione reciproca nel proprio specifico linguaggio di ogni elemento costitutivo: uno è implicito nell'altro, e tutti insieme formano un circolo omogeneo»³². L'immanenza assoluta

28. Così, per esempio, la nozione di fatalità storica, in Gramsci, dipenderebbe solo dalla passività della *massa*, soggetto trascendentale della storia, soggettivazione formatrice. L'azione politica è la negazione della passività delle masse, che rompe ogni schema di prevedibilità storica costruito su modelli di sviluppo naturale (come nel socialismo positivista e riformista) (cfr. G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, Bari, De Donato, 1971, pp. 31-35).

29. Ivi, pp. 308-309 e 329.

30. È questo l'aspetto irrazionalistico della filosofia di Croce rilevato da Lukács, ne *La distruzione della ragione* (cfr. G. Lukács, *La distruzione della ragione* tr. it. di E. Arnaud, Torino, Einaudi, 1974, pp. 19-20). Cfr. anche R. Racinaro, *La crisi del marxismo nella revisione di fine secolo*, Bari, De Donato, 1978, pp. 42-43.

31. «In una filosofia della prassi la distinzione non sarà certo tra i momenti dello Spirito assoluto, ma tra i gradi della soprastruttura e si tratterà pertanto di stabilire la posizione dialettica dell'attività politica (e della scienza corrispondente) come determinato grado superstrutturale [...] l'attività politica è appunto il primo momento o primo grado, il momento in cui la superstruttura è ancora nella fase immediata di mera affermazione volontaria, indistinta ed elementare [...]. In che senso si può identificare la politica e la storia e quindi tutta la vita e la politica. Come perciò tutto il sistema delle superstrutture possa concepirsi come distinzioni della politica e quindi si giustifichi l'introduzione del concetto di distinzione in una filosofia della prassi. Ma si può parlare di dialettica dei distinti e come si può intendere il concetto di circolo fra i gradi della superstruttura?» (A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., pp. 1568-1569).

32. Ivi, p. 1493.

della realtà significa, per Gramsci, la sua politicità, è infatti la politica ad avere la preminenza tanto sull'economia quanto sulla filosofia, «perché l'atto politico ingloba il passato, il presente e l'avvenire, presuppone l'economia e attua la filosofia, fonde in un blocco la struttura e la sovrastruttura, realizza l'unione della teoria e della pratica, l'attività cosciente organizzata che fa la storia». ³³ Nella sua teoria della traducibilità dei linguaggi scientifici, Gramsci propone infatti la riduzione a politica di tutte le filosofie speculative: «Riduzione a 'politica' di tutte le filosofie speculative, a momento della vita storico-politica; la filosofia della praxis concepisce la realtà dei rapporti umani di conoscenza come elemento di 'egemonia' politica». ³⁴ Infatti, scrive: «La proposizione contenuta nell'introduzione alla *Critica dell'economia politica* che gli uomini prendono coscienza dei conflitti di struttura nel terreno delle ideologie deve essere considerata come un'affermazione di valore gnoseologico e non puramente psicologico e morale. Da ciò consegue che il principio teorico-pratico dell'egemonia ha anch'esso una portata gnoseologica [...]. La realizzazione di un apparato egemonico, in quanto crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza, è un fatto di conoscenza, un fatto filosofico. Con linguaggio crociano: quando si riesce a introdurre una nuova morale conforme a una nuova concezione del mondo, si finisce con l'introdurre anche tale concezione, cioè si determina una intera riforma filosofica». ³⁵ Ne consegue che: «Tutto è politica, anche la filosofia o le filosofie [...] e la sola 'filosofia' è la storia in atto, cioè è la vita stessa. In questo senso si può interpretare la tesi del proletariato tedesco erede della filosofia classica tedesca». ³⁶

In questo primato della politica, assimilata alla storia e alla filosofia, Gramsci vede l'aspetto conclusivo della sua riforma del pensiero di Croce, che non aveva potuto spingersi fino alla identificazione della politica con la storia e con la filosofia – e che però implicitamente aveva realizzato proprio questa identificazione: non era Croce il miglior storiografo del trasformismo liberale? ³⁷ –, e la conseguente

33. A.R. Buzzi, *La teoria politica di Gramsci* cit., p. 213.

34. A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 1244.

35. Ivi, pp. 1249-1250.

36. Ivi, p. 886.

37. «[Croce] Crede di trattare di una filosofia e tratta di una ideologia, crede di trattare di una religione e tratta di una superstizione, crede di scrivere una storia in cui l'elemento di classe sia esorcizzato e invece descrive con grande accuratezza e merito il capolavoro politico per cui una determinata classe riesce a presentare e far accettare le condizioni della sua esistenza e del suo sviluppo di classe come principio universale, come concezione del mondo, come religione, cioè descrive in atto lo sviluppo di un mezzo pratico di governo e di dominio. L'errore di origine pratica non è stato commesso in tal caso dai liberali del secolo XIX, che anzi praticamente hanno trionfato, hanno raggiunto i fini propostisi; l'errore di origine pratica è commesso dal loro storico Croce che dopo aver distinto filosofia da ideologia finisce col confondere una ideologia politica con una concezione del mondo, dimostrando praticamente che la distinzione è impossibile, che non si tratta di due categorie, ma di una stessa categoria storica e che la distinzione è solo di grado; è filosofia la concezione del mondo che

identificazione assoluta della teoria e della pratica, colte attraverso la politica nella loro identità. È la politica che unifica i termini dello storicismo assoluto gramsciano –e, secondo Gramsci, è da trovarsi nella mancata esplicitazione di questo termine unificatore il carattere ideologico deterioro dello storicismo assoluto crociano –, è la politica che spiega la differenza tra ideologia e filosofia come una differenza non esprimibile in termini di verità, ma che si dà «solo per gradi (quantitativa) e non qualitativamente», in virtù cioè dell'universalizzarsi di una concezione del mondo, del suo passare da un livello immediato, economico-corporativo, ad uno più universale, etico-politico, in virtù cioè dell'estensione della sua prassi trasformatrice. Gramsci ritiene allora di aver portato alle estreme conseguenze la nozione crociana della contemporaneità di ogni storia, spingendola appunto fino alla sua assimilazione con la politica, all'identificazione di ideologia e filosofia.³⁸

È dunque per Gramsci la filosofia vichiana, come «pura speculazione astratta», di poco momento, privata com'è d'incidenza storica, opera isolata e distante dai centri europei, dai centri dell'azione storica, politica e filosofica. Ad essa Gramsci applica così solo negativamente la sua definizione di storia della filosofia – che si è riportata sopra – come storia di una lotta ideologica tra concezioni del mondo, o meglio come storia del perfezionamento delle concezioni del mondo volto a «mutare la attività pratica nel suo complesso»; una definizione che, riducendo la filosofia appunto a «concezione del mondo», e insistendo sul carattere pratico-politico di questa, ha certo il merito di negare la pretesa autoreferenzialità delle filosofie, vincolandole alla «vita» e intendendole come politica, ossia come aspetto sovrastrutturale del conflitto sociale, del conflitto tra le «grandi masse» e i «gruppi dirigenti». Ciononostante, c'è in questa impostazione un elemento di disconoscimento della maggior complessità del pensiero filosofico, che non è solo trasformazione, non ambisce solo, attraverso concetti, a diventare «norma d'azione collettiva», a diventare cioè «'storia' concreta e completa (integrale)». Per Gramsci, «la filosofia di un'epoca storica non è dunque altro che la 'storia' di quella stessa epoca», e, come abbiamo visto, la storia di un'epoca è senz'altro politica. La filosofia è politica. Ma una tale identificazione risente di un grado d'astrazione ancora una volta tutto crociano nel rimuovere dalla considerazione della storia tutti quei nessi «oggettivi» che sono nelle «cose stesse», intendendo l'accadere storico come quella somma di dati empirici bruti cui si oppone un universo categoriale spirituale e umano, intendendo cioè la storia come quel relativo, quel contingente che è per l'idealismo il terreno su cui si esercita il fare uma-

rappresenta la vita intellettuale e morale (catarsi di una determinata vita pratica) di un intero gruppo sociale concepito in movimento e visto quindi non solo nei suoi interessi attuali e immediati, ma anche in quelli futuri e mediati; è ideologia ogni particolare concezione dei gruppi interni della classe che si propongono di aiutare la risoluzione di problemi immediati e circoscritti» (ivi, p. 1231)

38. Cfr. ivi, pp. 1241-1242.

no creatore, l'assoluto,³⁹ facendo così della storia soltanto il campo d'azione della volontà umana, un campo di lotta tra concezioni del mondo, riducendo appunto la storia a politica, limitandola a campo d'azione della prassi trasformatrice, svincolando così la teoria da ogni compito di rappresentazione dei nessi reali, di rilevazione delle strutture ontologiche che della storia costituiscono la realtà; perdendo di vista, infine, nel cogliere la correlazione (o meglio, ancora, l'identità) dell'aspetto «pragmatico» e dell'aspetto «teoretico», la loro distinzione. O intendendo la loro distinzione nell'unica forma possibile della «pura speculazione astratta». Diceva già Labriola che certo il marxismo era nato dal comunismo, cioè dal movimento moderno sorto in seno al capitalismo per il superamento di questo; e tuttavia osservava che una tale dottrina, nata dal comunismo, avrebbe continuato ad essere vera anche se il socialismo non avesse dovuto trionfare.⁴⁰ Labriola intendeva dire che anche se il socialismo non avesse dovuto estendersi a movimento sociale egemone o comunque acquisire una maggiore universalizzazione, anche se esso non fosse stato più pensato o sostenuto da nessuno, non avrebbe perduto per questo il proprio carattere di verità e oggettività, la propria dimensione veritativa, cioè teoretica. La «filosofia» – e il marxismo per Labriola è anche una filosofia – non è insomma «ideologia», mantiene rispetto ad essa una differenza qualitativa, e non solo di grado, per quanto sia da vincolare alla prassi da cui sorge ed alla prassi che è capace di suscitare. Siccome alla determinazione della struttura ontologica del reale, della storia, non ci si può mai sottrarre, l'identificazione gramsciana di filosofia e politica, la riduzione della prima alla seconda, riproduceva il dualismo di spirito-materia ereditato dal neo-idealismo italiano; lungi quindi dall'eliminare ogni dualismo, come riteneva di aver fatto la filosofia della prassi, eliminava il dualismo di pratico e teorico, soltanto annullando il secondo nel primo. Al di là di Gramsci, quindi, la politicità della filosofia va definita nella sua relazione con un'ontologia storica, attraverso una differente e più aperta teorizzazione del nesso tra teoria e pratica, rinunciando anche, d'altro lato, ad un'unilaterale connotazione della politica, e forse limitandone, nonché l'autonomia, la stessa portata trasformatrice.

39. E in particolare per l'attualismo André Tosei notava come la libertà positiva dell'atto storico fosse ereditata, dai *Quaderni del carcere* nella teoria dell'unità delle strutture e delle sovrastrutture, cioè nella teoria del «blocco storico», cfr. A. Tosei, *Marx en italiques. Aux origines de la philosophie italienne contemporaine*, Mauzevin, Trans-Europ-Repress, 1991, p. 109.

40. Dagli appunti del corso di filosofia della storia tenuto da Labriola all'università di Roma nell'anno 1894-1895, citati in Luigi Dal Pane, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Torino, Einaudi, 1975² [1935], p. 377.